

12.

La resa di Vercingetorige secondo Plutarco, Floro, Dione Cassio

La resa del capo della rivolta gallica Vercingetorige, al cui alone di grandezza ha contribuito lo stesso Cesare, viene narrata anche da altri storici Plutarco (Caes. 27, 9-10), Dione Cassio (XL 41), Floro (I 45, 26).

Plutarco, *Vita Caesaris* 27, 8-10

Quelli che presidiavano Alesia, dopo aver procurato tanti fastidi a se stessi e a Cesare, alla fine si arresero. Vercingetorige, che aveva diretto tutta la guerra, indossò le sue armi migliori, bardò il cavallo e uscì di gran carriera dal campo; compì un giro attorno a Cesare seduto e poi, sceso da cavallo, gettò le armi, si sedette ai piedi di Cesare e rimase immobile finché fu dato da custodire per il trionfo.

Floro I 26

Ipse ille rex, maximum victoriae decus, supplex cum in castra venisset, equum et phaleras et sua arma ante Caesaris genua proiecit: «Habe», inquit, «fortem virum, vir fortissime, vicisti».

Dione Cassio, XL 41

Vercingetorige, dunque, sarebbe potuto fuggire (infatti non era stato catturato e non era ferito), ma poiché si aspettava, per le relazioni di amicizia strette un tempo con Cesare, di ottenere perdono da lui, venne da lui senza farsi preannunciare. Gli comparve all'improvviso davanti, mentre quello era seduto sul suo scranno, tanto che alcuni ne rimasero impressionati; era, tra l'altro, imponente e si stagliava nello splendore delle sue armi. Si fece silenzio e non disse nulla, ma cadde alle sue ginocchia e stringendo le mani lo supplicava. Questo comportamento suscitò pietà negli altri presenti, sia al

ricordo della sua precedente fortuna sia per la commozione provocata alla sua vista. Cesare, invece, lo rimproverò proprio di questo, del fatto che (Vercingetorige) si aspettava di essere risparmiato (avendo infatti dato in cambio dell'amicizia la resistenza armata aveva mostrato tutta la sua mancanza di fedeltà) e per questo non ebbe pietà di lui nemmeno per un attimo ma subito lo fece gettare in catene e, dopo averlo trascinato nel corteo di trionfo, lo fece uccidere.

Sui motivi e gli effetti dei diversi dettagli descrittivi si leggano le considerazioni di G. Cipriani.¹

Codeste variazioni sul tema – c'è peraltro da notare – non convergono tutte verso la stessa finalità ideologica e prosopografica: se in Plutarco e in Floro è palese il riconoscimento della sconfitta da parte di Vercingetorige, che addirittura sancisce con il ricorso al codice cinetico (l'arrivo a cavallo, lo smontare dello stesso e l'inginocchiarsi secondo la posa del *supplex* davanti al vincitore) e al codice linguistico (nel primo caso ridotto eloquentemente al grado zero, nel secondo caso portato addirittura a livelli di enfasi) la propria capitolazione, in Dione Cassio, invece, è attiva un'altra modalità di agire e di essere che permette al lettore di scrutare a fondo nella pusillanimità dell'eroe gallico (che va a patteggiare la propria *salus* e non quella dell'intera nazione) e nella spietata durezza del proconsole romano, che, ad onta della proclamata *clementia* nei confronti dei vinti, applica appunto la linea dura riguardo a chi aveva tradito l'antica amicizia e aveva optato per la guerra. Rispetto alle altre due fonti, il codice cinetico e quello linguistico assumono differenti modalità di espressione, anche perché muovono da una personalità che fin dall'inizio è priva dell'aureola dell'eroe, mentre potrebbe fregiarsi di quella non proprio brillante del

¹. G. Cipriani, «La fine di Vercingetorige e la fine dei *Commentarii* cesariani: retorica delle parole e retorica delle immagini», in *L'ultimo Cesare*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2000.

calcolatore. Non c'è traccia di alcun destriero; non si sa nemmeno come sia sfuggito al controllo dei suoi e al controllo dei centurioni romani; arriva all'improvviso, come un disertore, un *transfuga*, mette in imbarazzo per l'inattesa sua presenza, ma ancor più, vanamente, minacciosa per via di quelle splendide armi ormai inoffensive. Al silenzio degli astanti, corrisponde il silenzio carico di pressanti richieste di quel capo che si era umilmente prostrato.

C'è comunque un comune denominatore fra le tre versioni, al di là dei vari punti di analogia o di differenza che sono stati già individuati dagli studiosi che hanno per tempo operato un'analisi sinottica e che si sono ritrovati d'accordo sul livello di spettacolarità su cui si assesta la scena (una spettacolarità che rinvia, per certi «fotogrammi», agli scontri corpo a corpo nell'arena, ma che non è certo meno ambita dal poeta epico alle prese con le fasi conclusive di un fatale duello). A mio parere, la penna dello storico, nel frangente, ha attinto abbondantemente all'inchiostro della retorica, una retorica che punta a suscitare il fremito nell'animo del lettore, ad eccitarne le sensazioni intense di commozione. Chiave di volta per tutta questa impalcatura – a pensarci bene – è quel principio narrativo che fa leva sui *motus fortunae* e sulle *mutationes rerum et temporum* con cui (come dice Cicerone, *De finibus* V 71) chi è in possesso della *virtus* deve misurarsi in uno splendido «certamen»: sono questi cambiamenti repentini della sorte a produrre la «*sympatheia*» del lettore, quella stessa che Livio (XXXV 40-41) artatamente fa scaturire chiamando il lettore a restare attonito di fronte alla volubilità della sorte che in maniera diversa e congiunta travolge le vicende esistenziali di Lucio Emilio Paolo e di Perseo, cioè del vincitore e del vinto a Pidna nel 168 a.C. La storia diventa il palcoscenico sul quale si rappresenta la *fabula* di questi uomini eccellenti, che, come in generale chiariva bene Cicerone nella famosa lettera a Luceio (*Fam.* V 12, 4), con la peripezia di cui sono vittime fanno trepidare, gioire, soffrire il lettore in una girandola frenetica di sentimenti: *nihil est enim aptius ad delectationem lectoris quam temporum varietates fortunaeque vicissitudines*. La storiografia non esitava affatto a reimpiegare, magari riadattate al livello di contesto, dinamiche comportamentali ed esperienze umani quali quelle che si andavano svolgendo

quotidianamente davanti agli occhi di avvocati e giudici in tribunale e quali quelle che per tempo erano state «studiate a tavolino» nei manuali di retorica: l'anonimo autore della *Rhetorica ad Herennium* torna due volte sull'argomento allorché in II 50 ammonirà sul fatto che *miser cordia commevebitur auditoribus sei variam fortunarum commutationem dicemus* e in I 13 chiarirà che quel *genus narrationis, quod in personis positum est, debet habere* (fra gli altri spunti) anche *rerum varietates* e *fortuna commutationem*. Siffatti precetti teorici certamente saranno stati messi in pratica, vuoi da oratori e declamatori, vuoi dagli storiografi, in concorrenza fra loro addirittura per la chiusa ad effetto, per l'epifonema più incisivo: si pensi, ad esempio, alla testimonianza di Seneca il Retore a proposito dell'intervento di Fabiano nella *suasoria* avente come tema «*Deliberat Alexander, an Oceanum naviget: «Fabianus ... dixit locum de varietate fortunae et, cum descripsisset nihil esse stabile, omnia fluitare et incertis motibus modo attolli, modo deprimi, absorberi terras et maria siccari, montes subsidere, deinde exempla regum ex fastigio suo devolutorum, adiecit: sine potius rerum naturam quam fortunam tuam deficere»* (Sen., *Suas.* I 9); ma si pensi anche a Velleio Patercolo (II 75, 2), che, alle prese con vicende sicuramente rocambolesche, chiosava il suo racconto con un interrogativo senza risposta: «Chi mai guarderà con sufficiente stupore alle mutazioni della fortuna, agli incerti sviluppi delle umane vicende? (*quis fortunae mutationes, quis dubios rerum humanarum casus satis mirari queat?*). La soluzione narrativa più raffinata era quella di «inchiodare» il personaggio all'ineluttabile tragico giro della «ruota della fortuna» chiamando lo spettatore a considerare il drammatico succedersi di un presente infelice ad un passato ricco di gioia e di gloria. Il documento più eloquente è quello in cui Seneca Retore (*Suas.* VI 17-21) infilza tutta un serie di versioni relative alla morte di Cicerone tratte da un buon numero di storici (Tito Livio, Aufidio Basso, Cremuzio Cordo, Bruttedio Nigro): orbene, quella pagina è scossa da un angoscioso «leitmotif», ossia il contrasto fra l'umiliazione recentemente patita – a livello fisico – da Cicerone e il successo che gli era arriso nei momenti di gloria. Tacito (*Annales* XII 47, 15) non sarà meno attento, rispetto ai suoi colleghi, quando – con una

introspezione psicologica molto affine a quella impiegata da Cassio Dione – descriverà la morte di Mitridate Ibero nel 51 d.C. durante la celebrazione di un finto rito per sancire un patto di alleanza: «Ma colui che in quel momento metteva le legature finge di cadere, e afferrando Mitridate alle ginocchia lo atterra; immediatamente più uomini accorrono e lo legano. E veniva trascinato colla catena al piede, il che per i barbari è disonore, mentre la moltitudine che egli aveva dominato con durezza, lo copriva d'insulti e di percosse. Alcuni, al contrario, commiseravano un così grave mutamento di fortuna (*tantam fortunae commutationem miserarentur*); e la moglie, seguendolo coi figliuoletti, tutto riempiva del suo pianto»

(trad. A. Arici, UTET, Torino 1969).